

«GAUDET MATER ECCLESIA»  
11 OTTOBRE 1962-1992: CAMMINO TRENTENNALE  
NEL SOLCO APERTO DA GIOVANNI XXIII\*

LORIS FRANCESCO CAPOVILLA\*

*Trent'anni or sono* un vecchio Padre venuto dalla campagna, i grandi occhi di fanciullo aperti sulla realtà impressionante di un mondo immerso nelle tenebre, ha esortato ogni donna e uomo di buon volere a riaccendere le lampade, con quel suo discorso dell'11 ottobre 1962, dov'è riscontrabile l'«andante con brio» della sinfonia sinodale: *Gaudet Mater Ecclesia*.

Quando si è insieme, unanimi, il Libro divino aperto alla lettura e all'obbedienza, gli animi sentono il tocco soave della felicità, quanta e quale può essere ricevuta da viandanti diversamente educati.

Quel sermone *Gaudet Mater Ecclesia* è documento atto ad incoraggiare i cattolici; da esso traspare rispetto per i cristiani di tutte le denominazioni ed invita ad uno sguardo di simpatia verso i non praticanti la religione e i non credenti.

Con esso la chiesa cattolica diede inizio al XXI concilio ecumenico. Attribuzione questa non accettata dalle chiese di Oriente e dalla Anglicana e dalle confessioni nate dalla Riforma Protestante. E noi non ce ne adontiamo. Tuttavia insieme possiamo riconoscere che, per la prima volta, in venti secoli, un consesso religioso accoglieva persone provenienti da tutte le aree culturali e da tutte le tradizioni che si riconoscono nel Cristo morto e risorto per la salvezza dell'umanità: «Apparve una moltitudine immensa, che nessuno poteva contare, di ogni nazione, razza, popolo e lingua » (Ap 7,9).

Il Concilio era stato annunciato tre anni e nove mesi prima, il 25 gennaio 1959. Con chiarezza, senza enfasi, quasi sottovoce. Un Concilio, annunciato da un uomo di anni 77, perché? Il papa lo disse con molta semplicità: per dare risposta ai quesiti che si ponevano e si pongono ai credenti. Finalizzato a ricomporre l'unità della famiglia umana, a promuovere solidarietà e pace, rispetto dei diritti della persona e delle singole famiglie dei popoli, nel riconoscimento di legittimi spazi di autonomia. Per diffondere la convinzione che costruire ponti non è utopistico, purché ci si muova, sospinti dallo Spirito:

- Per unirsi bisogna amarsi.
- Per amarsi bisogna conoscersi.
- Per conoscersi bisogna andarsi incontro l'un l'altro.

Sono verità incontrovertibili. Per ripeterle e farle penetrare nelle coscienze occorre, al dire di Madeleine Delbrèl, un maestro inatteso: «Le Maître qu'on n'attendait pas» (*Nous autres, gens des rues*, Ed. du Seuil, Paris 1966, 318).

Nel dare l'annuncio del Concilio, Giovanni XXIII rivolgeva un pensiero a tutta la famiglia cristiana sparsa nel mondo:

---

\* *Io sono la via la verità e la vita. Gesù provoca all'unità e all'incontro*, Atti della XXX Sessione di formazione ecumenica organizzata dal Segretariato Attività Ecumeniche (SAE), La Mendola (Trento) 25 luglio 2 agosto 1992, Dehoniane – Roma 1993, 21-35.

\* - Arcivescovo di Mesembria – Già Segretario particolare e collaboratore di Giovanni XXIII, *Ibidem*, 5.

Da tutti imploriamo un buon inizio, continuazione e felice successo di questi propositi di forte lavoro, a lume, ad edificazione e a letizia di tutto il popolo cristiano, a rinnovato invito ai fedeli delle Comunità separate a seguirmi anch'esse amabilmente in questa ricerca di unità e di grazia, a cui tante anime anelano da tutti i punti della terra (*Discorsi, messaggi, colloqui* – DMC - I, 133).

E ai più stretti collaboratori, ai cardinali e ai vescovi e al clero cattolico rivolgeva l'auspicio con parole di san Paolo e di san Leone Magno:

Voi siete mia gioia e mia corona (Fil 4, 1), se la vostra fede, che dagli inizi della predicazione evangelica è stata predicata in tutto il mondo, rimarrà in voi *in dilectione et sanctitate*. Oh! che saluto è questo, tutto degno della nostra famiglia spirituale: Amore e santità: un saluto ed un augurio (DMC, I, 133).

Amore e santità. È stata una scelta ispirata, se pensiamo che veniva proposta da un uomo della tradizione del Concilio di Trento: tradizione, qualunque cosa se ne possa dire, finalizzata a raggiungere chiarezza dottrinale e riforma dei costumi.

Una scelta non autoritaria, comunicata a tutti, alla luce del sole, per una strada non cosparsa di rose, né offuscata da illusioni

Una scelta nient'affatto spettacolare, ancorché i protocolli dei cerimonieri ancora incombessero: la scelta di porsi a servizio dei poveri e a volere una chiesa povera.

Giovanni XXIII era l'uomo che desiderava la collaborazione, promuoveva l'ecclesiologia di comunione, memore sin dalla puerizia della solidarietà contadina nei campi assolati della sua piccola Sotto il Monte.

Giovanni Paolo II è andato proprio lassù a dire cosa egli pensa del Concilio, come ne valuta i risultati, come lo vede nella proiezione di eventi via via maturatisi nei successivi tre decenni:

Da questo Concilio, la cui opera papa Giovanni iniziò, guidato (come egli stesso confessava) dalla chiara ispirazione dello Spirito Santo, la chiesa è uscita con fede rinnovata nella potenza delle parole di Cristo, rivolte agli apostoli nel Cenacolo. È uscita con una nuova certezza circa la propria missione: la missione ricevuta dal suo Signore e Salvatore. È uscita verso l'avvenire. Dalla soglia della casa a Sotto il Monte, dalle colline della vostra terra bergamasca si vede la Chiesa come cenacolo di tutti i popoli e continenti, aperta verso l'avvenire» (*Insegnamenti* di GIOVANNI PAOLO II, 4 gennaio 1981, 1046).

La «rivoluzione» iniziata da Giovanni XXIII ebbe il significato che Charles Péguy seppe sapientemente definire, nei suoi *avertissements*, come «appello da una tradizione meno perfetta ad una tradizione più perfetta, da una tradizione meno profonda ad una tradizione più profonda, un indietro di tradizione, un superamento in profondità, una ricerca di sorgenti più profonde, un attingere alla sorgente, nel senso letterale della parola» (C. PÉGUY, *Oeuvres en prose*, La Pléiade, 1377).

Lo commentava con precisione di studioso Yves Congar, uno dei primi teologi che seppe interpretare le intuizioni di papa Giovanni contenute nell'annuncio del Concilio e nelle numerose sottolineature della sua predicazione pastorale di derivazione biblico-patristica:

Vi sono le semplici costumanze locali, che confinano talvolta col folklore, ma vi sono anche le decisioni dei concili; v'è la serie dei dottori, i cui commentari nutrono la nostra cultura religiosa. D'istinto, ed anche perché ciò sembra derivare dalle citazioni che i sacerdoti ne fanno, noi attribuiamo un credito superiore ai più antichi, a quelli che hanno vissuto, pensato, sofferto più dappresso alle sorgenti apostoliche. Il fatto

che son vicini alle origini sembra conferire loro non solo quella solidità e quella patina venerabile che ci rendono cari tutti i monumenti antichi, ma anche una specie di grazia provvidenziale, quale ne ricevono i pionieri ed i fondatori. Il riferimento alla Chiesa primitiva troviamo che assume un valore eccezionale in tutti i periodi della vita della Chiesa. Giovanni XXIII l'ha invocato a più riprese, in particolare nel suo primo annuncio del Concilio ecumenico e nel discorso di chiusura del sinodo romano (M. YVES - J. CONGAR, *La tradizione e la vita della chiesa*, Ed. Paoline 1964, 9-10) .

In questo senso non v'è dubbio che la vera riforma o aggiornamento esige che tutti i membri della chiesa, nessuno eccettuato, riprendano volenterosi a frequentare la scuola del vangelo e a sillabarne i non facili precetti. Ne è stimolo tutta la catechesi giovannea con un crescendo che non consente dubbi contrari. I testi stanno là, basterà consultarli alle fonti, non contentandosi di estrapolazioni tattiche, né di citazioni a braccio, per constatare che quando Dio chiama distribuisce i suoi doni sulla misura dei pesi che pone sulle spalle dei suoi eletti e apre loro gli occhi perché vedano ben oltre le nebbie ingannatrici, come accadde con Giuseppe, lo sposo di Maria, il custode di Gesù (FEDERICO G. FABER, *Betlemme*, Torino 1899, 140).

Ad evitare che Giovanni XXIII venga maldestramente collocato tra i custodi di musei o accreditato presso l'una o l'altra congrega disancorata dalla tradizione apostolica o dall'infrangibile fedeltà all'intero patrimonio della divina rivelazione - su questo apparve inequivocabile l'accento posto in apertura del Concilio - rileggeremo un inciso delle sue confessioni:

Ciò che importa è cooperare con Dio alla salute delle anime e del mondo intero. Questo è il compito sicuro che tocca il Papa nella sua più alta espressione. *In omnibus respice finem*. In ogni cosa considera il fine da raggiungere . Qui non si tratta del termine della vita umana, ma dello scopo, della vocazione divina a cui il Papa fu sollevato per misteriosa disposizione della Provvidenza (*Il giornale dell'anima* , ed. 1990, par. 965).

Egli camminava fiducioso, poggiato al suo bastone di pastore, come Abramo, mirando unicamente a raggiungere la meta per cui Dio l'aveva scelto; la gloria del suo Signore, il servizio delle genti, l'unione della famiglia umana.

Sin dal primo annuncio del Concilio, e successivamente nel corso della laboriosa preparazione ed infine nell'avviarsi della prima sessione, non mancarono incertezze, arresti, equivoci, impazienze, delusioni, confusioni. Per alcuni il Concilio doveva essere probabilmente un rito fastoso, una macchia di colore, una manifestazione di efficienza caritativa; c'è chi ha addirittura insistito, con calore apologetico, su elementi secondari, che rinserrano un aspetto di validità, nella misura in cui esprimono il *segno* ed inducono ad attuarlo.

Per altri, il Concilio doveva essere la continuazione di un ritmo di presenza e di servizio, magari accresciuto, senza alcuna novità; per altri ancora la novità nella rottura col passato.

Per il «resto di Israele» esso rappresentava il momento dell'ascolto più attento e della speranza teologica. Così avrebbe dovuto e dovrà essere per tutti coloro che sanno individuare la salvezza nell'obbedienza allo Spirito. L'11 ottobre 1962 opportunamente papa Giovanni citò san Cipriano:

La Chiesa circonfusa di luce divina estende i suoi raggi per il mondo intero. Tuttavia è un unico lume, che dovunque si diffonde, senza che subisca separazione l'unità del corpo. Estende i suoi rami su tutta la terra per la sua fecondità, diffonde sempre più largamente i suoi rivoli: tuttavia unico è il corpo, unica l'origine, è madre unica copiosamente feconda; siamo partoriti da lei, siamo nutriti del suo latte, viviamo del

suo spirito (DMC, IV, 588).

Sin dal suo annuncio, il Concilio è stato proposto come un atto di umiltà, un invito alla comunione, un'indicazione di servizio:

Questo si propone il Concilio Vaticano II, il quale, mentre raduna insieme le migliori energie della Chiesa e si sforza di far accogliere dagli uomini più favorevolmente l'annuncio della salvezza, quasi prepara e consolida la via verso quell'unità del genere umano, che si richiede quale necessario fondamento, perché "la città terrestre si componga a somiglianza di quella celeste, in cui regna la verità, è legge la carità, l'estensione è l'eternità" (S. AGOSTINO, *Lettere* in DMC, IV, 588)

Su questo orizzonte, da questa prospettiva antica e nuova, il venerando Pontefice spingeva lo sguardo verso l'avvenire con una carica d'entusiasmo che, nonostante tutto, non è venuta meno negli anni successivi sino ad oggi:

Il Concilio che si inizia sorge nella Chiesa come un giorno foriero di luce splendidissima. È appena l'aurora, ma già il primo annuncio del giorno sorgente, di quanta soavità riempie il nostro cuore! Tutto qui spira santità, tutto suscita esultanza! (DMC, IV, 589).

Dalla soglia della Basilica Vaticana, come Pietro e Giovanni dalla gradinata del tempio di Gerusalemme, la chiesa con la voce del papa della speranza continua a predicare Cristo Nazareno risorto dai morti. E all'umanità stanca, afflitta, disorientata, eccessivamente fiduciosa nel progresso, nelle arti della politica, nella validità dei trattati giuridici o delusa; agli uomini che chiedono soccorso, puntello o avallo, la chiesa risponde decisa più che mai:

Io non ho né oro né argento, ma ti do quello che ho: nel nome di Gesù Cristo di Nazareth levati e cammina. La Chiesa, cioè, agli uomini di oggi non offre ricchezze caduche, non promette una felicità solo terrena, ma partecipa ad essi i beni della grazia divina, che, elevando gli uomini alla dignità di figli di Dio, sono validissima tutela ed aiuto per una vita più umana (DMC, IV, 587).

Agli uomini la chiesa infonde fiducia nella Parola, che non passa, perché quella Parola è perenne: è Cristo stesso.

San Leone Magno fa una stupenda riflessione sulla risposta di Pietro all'implorazione del paralitico :

Cosa c'è di più eccelso di questa umiltà? cosa di più ricco di questa povertà? Pietro non ha il sostegno del denaro, ma possiede i doni della natura. Quel povero disgraziato che la madre dal suo ventre diede alla luce claudicante, Pietro con la sua parola restituisce a sanità; e non gli regalò l'immagine di Cesare impressa in una moneta, ma riprodusse nel misero uomo l'immagine di Cristo (*Serm.* 95,2-3 PL 54,462).

Nell'imminenza del Concilio, trascrivendosi su un quadernino alcuni pensieri dalle lettere di san Pietro, papa Giovanni proponeva questa parafrasi alla profezia dei «cieli nuovi e una terra nuova», che noi pure attendiamo:

Nuovi cieli e nuove terre! Quando li avremo? La conversione nostra a Dio e quella di Dio a noi produrranno il cambiamento? I giorni del Signore verranno dopo la nostra attesa. Terra e cielo saranno rinnovati: ciò è ben sicuro. Ma occorrerà innanzi tutto il trionfo della giustizia ottenuto con la nostra vita immacolata e intatta e colla educazione di un grande spirito di pace. Oh, che grazia lo spirito di pace fra noi! Cresciamo in questa grazia e nella ricerca e nella conoscenza profonda di Gesù benedetto nostro Signore e Salvatore (cf 2 Pt 3,13-17).

Nuovi cieli e una nuova terra! Sì, in obbedienza allo Spirito, poteva tendervi Giovanni XXIII, con la sua fede adamantina e la sua non comune disponibilità di servizio, ed in questa luce di speranza escatologica proporre all'episcopato le tre articolazioni fondamentali del Vaticano II:

-- Rinnovamento interiore della chiesa cattolica, nel senso della santificazione dei sacerdoti e dei laici.

-- Ripresentazione della chiesa secondo il modello ideato dal suo Fondatore: «senza macchia né ruga» (Eb 5,27), pura e giovane, resa maggiormente credibile perché «libera, casta, cattolica» (DMC, II, 153).

-- Ispirazione ecumenica della chiesa, testimoniata dai vescovi del mondo intero, convocati da Pietro, riuniti attorno a lui e con lui preoccupati della liberazione, della salvezza e dell'effettivo benessere del singolo uomo e dell'umanità, con l'assumere in proprio «le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini di oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono» (GS 1).

Poté proporre queste articolazioni, perché era radicalmente distaccato da condizionamenti esterni e da aspirazioni personali, lui che nel 1953 si era presentato ai veneziani come il figlio dei campi:

Vengo dall'umiltà. Fui educato ad una povertà con- tenuta e benedetta che ha poche esigenze e protegge il fiori- re delle virtù più nobili ed alte e prepara alle elevate ascensioni della vita (SD, I, 16).

Poté proporle nel ricordo della sua casa dove, alla nascita di lui, convivevano in «obbedienza e pace» trentadue persone, in una specie di sinodo permanente, in cammino verso mète comuni.

Poté proporle lui che, diciassettenne, alla morte improvvisa del parroco che l'aveva battezzato ed avviato al sacerdozio, seppe cogliere *nell'Imitazione di Cristo* il segno della sua predestinazione annotando in un suo quadernino di spiritualità:

Ci son poi arrivato ad ottenere, per prezioso ricordo del parroco, il suo Kempis, quello istesso che egli, sin da quand'era chierico usava tutte le sere. E pensare che su di questo libricciolo egli si è fatto santo ( GdA, par. 141).

Poté proporle, lui che, trentenne appena, manifestava l'equilibrio che l'avrebbe sempre sorretto nell'applicarsi contemporaneamente e successivamente ad uno o più uffici e a muoversi da un luogo all'altro, in Italia e fuori, senza scomporsi troppo e senza cadute di tono:

Il Signore si è degnato di farmi intendere, un'altra volta, tutta l'importanza, per me e per i successi del mio ministero sacerdotale, di questo spirito di immolazione, a cui voglio d'ora innanzi ancor più informare la mia condotta, "come servo, come prigioniero di Cristo Gesù" (Ef 6,6; 3, 1). E tutte le opere a cui mi verrò applicando voglio che ricevano, per quel tanto o poco di contributo che io vi recherò, questa

impronta: tutto sia fatto per il Signore e nel Signore, molto entusiasmo, ma nessuna preoccupazione per il loro successo maggiore o minore (GdA, par. 554).

Poté proporle, lui che, appena eletto papa, s'immerse nella lettura della *Storia dei Concili*, condividendo la connotazione datane da Paolo III, che li definiva «il migliore e più opportuno rimedio nelle ricorrenti situazioni critiche della chiesa»:

È di papa Paolo III nella sua bolla *Initio nostri* per la convocazione del Concilio di Trento l'espressione che chiama il *Concilium "in summis Christianae reipublicae periculis remedium optimum atque opportunissimum"* (*Initio nostri huius pontificatus*, 22 maggio 1542).

Il Concilio Vaticano II non solo ha percorso le strade del rinnovamento interiore della chiesa, della riproposizione del suo essere, della sua ispirazione ecumenica: esso è stato creazione di uomini e donne nuovi da parte del Padre celeste, per Gesù Cristo suo Figlio, nello Spirito Santo. È stato la rivelazione del volto del Padre, l'appello pressante alla santità di vita, l'incoraggiamento alla più ardimentosa navigazione.

Dentro questi brani citati, ed altri consimili, sicuramente c'è tutto papa Giovanni, col suo Concilio, il suo temperamento, la sua sopravvivenza.

Ne sono convinti coloro che, nelle più svariate circostanze, hanno colto dalle sue labbra - pochi ormai i superstiti - e dai suoi scritti la frequente confidenza che lo onora e che spiega il successo della sue imprese apostoliche:

All'infuori e al di là del nome, del regno, della volontà del Signore nulla trovasi di desiderabile per me, nulla di interessante per il mio ministero.

Potrebbe essere, questo, il viatico per tutti coloro che col passo misurato di Mosè, «l'uomo impavido che si manteneva saldo come se vedesse l'invisibile» (Eb 11,27) camminano verso il Duemila, percorrendo le strade aperte dal Vaticano II e anelano ad approdare per davvero «a quella città della pace, la *civitas christiana*, imperturbata e felice, da cui scende la regola divina, che può ben dirigere la città terrestre e il mondo intero» (GdA, par. 958).

Sommessamente, con timidezza, do voce ad un interprete di «quel giorno di uve rosse», direbbe il poeta Alfredo Bonazzi, l'11 ottobre 1962, giorno di raccolto, nell'imminenza della semina, giorno non concluso, perché nulla si conchiude sinché non verrà lui; il Cristo, una seconda volta:

Il periodo giovanneo della storia della chiesa moderna si presenta come un intervento eccezionale della Provvidenza, un presagio della grazia futura. Una sola volta in mille anni, un essere umano, la guida di oltre mezzo miliardo di creature, riuniva nella sua persona l'armonia irradiante della dignità ecclesiastica e il segno del genio e dell'originalità creatrice. Non era uomo da contentarsi di accendere la piccola candela della perseveranza, in luogo di esorcizzare le tenebre circostanti, smascherando la creazione di Satana

Quella sarebbe l'illuminazione di un martire, di un missionario eroico che vive la propria fede.

Al pari di Mida, egli aveva il dono di toccare ogni anfratto dello spirito umano e di risvegliare in esso, come una fiamma, l'aspirazione del figlio verso la dimora del padre.

Incarnava la sostanza stessa della salvezza dell'uomo, la risurrezione e ascensione compiute da Gesù Cristo, che lungo secoli era rimasta nascosta sotto una corteccia che via via si induriva ...

Solo la storia dirà quale destino abbia avuto l'ideale di Giovanni XXIII. Frattanto uno degli omaggi più convincenti che siano mai stati rivolti a questo papa fu pronunciato dal teologo luterano Richard Baumann di Tubinga. Parlando a Roma, al Bureau d'informazione della Parola di Dio, Baumann ricordò una sentenza di Martin Lutero, pronunciata a Leipzig nel 1519 nel corso di una polemica con Giovanni Eck. Lutero chiese a Eck di pregare con lui affinché Cristo accordasse al papa e a tutti i vescovi la grazia di essere buoni pastori per il proprio gregge. E Lutero e Eck fecero questa preghiera. Alla fine Lutero concluse: «Non c'è alcun dubbio che il mondo intero accoglierà nella gioia e nelle lacrime abbondanti l'uomo che vorrà agire in accordo con questa preghiera». Il dr. Baumann aggiunse: «Quest'uomo era Giovanni XXIII» (M. SERAFIEN, *Le Pèlerin*, Plon Paris 1964).